

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

## Nesazio ed Epulo nel dramma



### La tradizione letteraria.

Le vicende della guerra, nella quale l'Istria fu aggiunta, nell'anno 178 av. Criste, all'impero romano, vennero raccolte da scrittori e poeti dalla bocca stessa di chi vi aveva partecipato; e la narrazione, quanto mai minuta e precisa, non ci è stata invidiata dal tempo, il qual pur tante cose ha distrutte che noi desidereremmo di conoscere.

Ed anzitutto, appena terminata la guerra, si propose di tesserne la storia il poeta Ennio (239-169) nei suoi *Annali* che, tormentato dalla gotta e più disgustato dagli ultimi avvenimenti politici, aveva interrotti al libro XV. Ma l'eroismo del tribuno militare T. Celio Teucro, il quale, nello sgomento e nella fuga generale dei Romani spaventati dall'improvviso assalto degli Istriani, solo aveva resistito con un piccolo manipolo di soldati e con loro era caduto combattendo, questo straordinario atto di valore ebbe adunque la virtù di riconciliare il vecchio poeta col suo tempo, e nel libro XVI degli *Annali* egli rievocò la generosa figura del tribuno insieme con gli avvenimenti della guerra istriana, servendosi dei racconti di quelli che ci erano stati presenti<sup>1)</sup>.

Ma se la poesia epica trasfigurò in fantastica grandezza il valore dei singoli, la cronica notò le mosse degli eserciti,

<sup>1)</sup> Non ci è stato tramandato di quale guerra trattasse il poema di Ostio *Bellum Histricum*; io non credo verisimile che Ostio abbia ripreso a trattare un soggetto già sfruttato da Ennio, bensì che vi narrasse la guerra del 129 av. Cr., come ho esposto nel mio articolo *Del poema di Ostio sulla guerra istriana* in *Archeografo triestino* vol. XXIV (1902), pagg. 79-90.

le alternative delle vittorie e delle sconfitte e i luoghi della guerra. Allora fiorivano le cronache famigliari che gli scrittori facevano servire alla esaltazione della propria schiatta, innestando il nome degli antenati e magnificandone od esagerandone il valore nel racconto delle più cruente e terribili guerre di Roma.

Così avrebbe fatto della guerra istriana, secondo l'ipotesi di M. Graziussi<sup>1</sup>), l'annalista C. Licinio Macro, vissuto sul principio del primo secolo av. Cristo, il quale non si sarebbe peritato di soppiantare il nome di T. Celio Teucro con quello di M. Licinio Strabone; il fatto si è che Livio (59 a. C. — 17 d. C.), attingendo per la sua colossale opera storica ad una fonte anteriore la narrazione particolareggiata della guerra istriana, ricorda bensì un Celio, anzi due fratelli Celii, nell'esercito romano, ma attribuisce la resistenza disperata e la morte eroica a M. Licinio Strabone.

Mentre della narrazione enniana sono arrivati a noi soltanto frammenti, il libro XLI dell'opera di Livio, nei cui primi quindici capitoli si tratta della guerra istriana<sup>2</sup>), è conservato per intero: prova che venne letto, almeno sino a che, parendo la storia di Livio troppo voluminosa, ne fece un compendio, nel secondo secolo dopo Cristo, lo storico Floro<sup>3</sup>).

Ma il racconto di Livio, che fu quasi il diploma di nobiltà romana per Trieste e per l'Istria, diede più tardi l'ispirazione ad opere letterarie, intese a glorificare la romanità della nostra origine e delle nostre istituzioni. E, per vero, quando Firenze, nel trionfo della libertà comunale, le poneva a fondamento l'antica storia Romana e, con la cronica di Giovanni Villani, favoleggiava di Cesare fondatore di Firenze in

<sup>1</sup>) Vèdasi in queste stesse *Pagine istriane* (annata III, 1905, pagg. 275-282) lo studio sulla *Narrazione della guerra istriana del 178-177 in Livio e in Ennio*.

<sup>2</sup>) La corrispondenza tra le due narrazioni è accuratamente studiata da M. Graziussi nell'articolo sopracitato. Recentemente trattò dei frammenti di Ennio il prof. Rotter nell'annuario dell'i. r. gimnasio tedesco di Pola, per l'anno 1907-1908; vedi pagg. 324. Egli, che non conosce lo studio del Graziussi, fa ipotesi molto arbitrarie sull'ordinamento dei libri e dei frammenti enniani. Riferisce alla guerra istriana addirittura due libri, il XV e il XVI, e molti frammenti che, giusta la tradizione dei grammatici, non sembrano stare in relazione con quella.

<sup>3</sup>) *Epitomae de Tito Livio* I, 26.

ricordo del console Fiorino, ucciso dai Fiesolani; circa nello stesso tempo anche il libero comune di Trieste ardeva di comprovare con l'origine romana la propria dignità non inferiore a quella delle città sorelle. Ma poiché Livio di Trieste non fa menzione, ch  la citt  al tempo della conquista romana, dato pur che esistesse come villaggio, non aveva ancora ricevuto quel nome, un cancelliere triestino, parafrasando e trasformando il testo di Livio, fogg  la *Cronaca di Monte Muliano*, col quale nome si credeva fosse anticamente chiamata Trieste. Si disse dunque che il manoscritto dell'antica cronaca fosse stato rinvenuto, durante una guerra fra Trieste e Venezia, nella necropoli romana che era fuori delle mura; e con tale ingenua narrazione si credette di poter comprovare che la cronaca, scritta in volgare, fosse anteriore alla storia di Livio, e quindi pi  di quella attendibile e veridica.

Della storia fu conservata soltanto la vittoria degli Istriani che qui diventano cittadini di Monte Muliano, sui Romani assaliti di sorpresa nel campo. Del resto si narra che i cittadini di Montemuliano si rifiutarono di pagare tributo ai Romani, asseverando che *«el non   lecito n  honesto che el padre se debbi humiliar al fiollo»*, giacch  Monte Muliano era stata fondata dai Troiani, pi  antichi dei Romani. Ma poich  videro di non poter resistere ai Romani che tornarono con pi  forte esercito, i Montemulianesi preferirono abbandonare la citt  e cercare altra sede. Ma, continua la cronaca, *«vedendo questo lo senato romano, subito rescrisse a quello capitano (dell'esercito romano): Nui senato Romano te arisemo e comandemo, che sotto pena della disgratia nostra, che subito tu devi procedere dove sono andati questi valenti homeni de Monte Muliano, et se tu li trovi, l'animo et intenzione nostra si  , che tu li dia fare ritornare dentro, con questa condition, che nui Imperio Romano si li volemo far bone carte, come appartien, carte franche de franchisia, como coi, o chi sar  di coi, siale franchi per sempre, per la rostra bona, gentil, natural fama, in tutti li valenti, come perfetto appar.»* Falsificazione rozza ed inesperta, come si vede, questa cronaca, e che da ben ingenui storici, come Ireneo della Croce e lo Scussa, poteva essere creduta vera e genuina; ma le farebbe torto chi la trascurasse anche come documento del sentimento della Trieste quattrocentesca.

Forte era in quei cittadini l'attaccamento alla propria indipendenza, quasi avessero il presentimento di lontani grandi destini, e la cronaca è così testimonio di quel sentimento di ribelle libertà, come anche della coscienza delle proprie generose origini <sup>1)</sup>.

L'ignoto raffazzonatore della cronaca aveva inteso il significato patriottico della guerra istriana, ed a quella s'ispirarono poi parecchi che nei romani inizi si proposero di esaltare la vita latina dell'Istria.

A quei fatti s'ispirò, nei suoi primi passi, Riccardo Pit-  
teri per i sonetti epici di *Sistiliano* <sup>2)</sup>, che sono, forse è vero, un picciol cenno verso i più alti fastigi, ai quali dopo salì la sua arte, ma al tempio d'amor patrio, che è la sua poesia, quel ciclo di sonetti forma un degno vestibolo: l'emistichio, che quasi a mo' di scusa egli pose in fronte al libretto: *Sussil amor patriae*, esprime nelle brevi parole tutta l'estetica della sua nobile e forte poesia.

E quasi a significare la continuità dell'ispirazione, spesso torna anche più tardi nei suoi versi il ricordo dei fatti primieramente da lui cantati. Esclama, ad esempio, nel suo ultimo libro di versi <sup>3)</sup>:

Prima ch' Epulo re superbamente  
Ruinasse con l'arce il ferro in mano,  
Prima che Manlio e Pulero e Tuditano  
Qui piantassero l'aquila fulgente,  
Prima che l'Augure volto ad oriente  
Lucina a noi propiziasse e Giano,  
Prima che fossimo popolo romano,  
Eravamo nel seme itala gente.

Il nobile desiderio di far rivivere una memoria gloriosa e trarne gli auspici per una maggior energia di vita nazionale, spinse alcuni a recare sulla scena l'episodio della guerra romana; e per l'appunto delle quattro produzioni teatrali che

<sup>1)</sup> Al suo vero valore ridusse la Cronaca il *Kandler* nelle Aggiunte alla storia di *Vincenzo Scussa* (Trieste, Coen, 1863; pagg. 197-199) nel qual libro essa cronaca è pure riprodotta nelle pagine 193-194.

<sup>2)</sup> Sono dieci sonetti, più uno di dedica, pubblicati in un elegante elzeviro dello Zanichelli (Bologna, giugno 1885). Le note, in fine al libretto, dimostrano la paziente ed erudita preparazione.

<sup>3)</sup> *Dal mio paese* (Milano, Treves, 1906) pag. 42.

ne sorsero, è nostra intenzione di trattare qui alquanto diffusamente, con quella maggior larghezza che può essere giustificata se non dal loro merito artistico, dal soggetto patriottico e dalla relativa difficoltà di poterle leggere negli originali, ormai rari.

### La storia della guerra.

Perchè dal riassunto che seguirà, dei singoli drammi, più semplicemente e chiaramente apparisca la maggior o minore conformità alla storia, e di quali elementi si sieno di preferenza serviti gli scrittori, gioverà qui premettere un breve riassunto delle vicende della guerra, desumendolo dal libro XLI delle storie di Tito Livio, che è la nostra maggior fonte, anzi l'unica rimastaci.

Nell'anno 178 av. C., al console A. Manlio Vulzone era stata assegnata come campo d'azione la Gallia; ma non trovando colà occasione di guerra e di trionfo, egli approfittò con avida prontezza del pretesto che gli Istri avevano portato soccorso agli Etoli, in guerra con Roma, per invadere l'Istria. Il console, partito da Aquileia senza indugio affinché il nemico non preparasse la resistenza, arrivò al Timavo e vi fece l'accampamento presso al mare, mentre Caio Furio ne appoggiava la spedizione con dieci navi.

Il luogo dell'accampamento dai più si determinava una volta nell'odierna Sistiana; ora invece parecchi inclinano a credere che fosse nella valle di Zaule, dominata dall'altipiano sul quale ancora una maceria allungata di pietre indica la cinta di un vetusto castelliere.

Gli Istri, guidati dal re Epu<sup>1</sup>) o Epulone che voglia dirsi, insinuandosi tra la nebbia mattutina presso al campo romano, sguernito in parte di soldati, perchè molti si trovavano presso alle navi, assalirono i Romani ed incussero tanto terrore che questi corsero come disperati alle navi; solo M. Licinio Strabone, o L. Celio Teucro che sia stato, tentò di opporre con pochi dei suoi una resistenza, ma fu con loro sopraffatto ed ucciso.

---

<sup>1</sup>) Il nome, come ci è conservato nella riduzione latina, è *Aepulo*, all'accusativo *Aepulonem* (in Floro *Apulo*), quindi in italiane *Epulone*; e così accenna anche l'Albertini che si dovrebbe chiamarlo, ma ormai dall'uso è consacrata in italiano la forma *Epu<sup>1</sup>*.

Gli Istri si illusero che il nemico fosse del tutto sbaragliato e vinto, e si abbandonarono al sacco dell'accampamento romano; molti, trovata abbondanza di cibi e di bevande, si diedero pazzamente a godere delle inusitate leccornie. Anche i Romani si credettero, nel primo istante, vinti e perduti; però come al panico successe la respiscenza, i tribuni militari e il console raccolsero i fuggenti e ripresero il campo con grande strage degli Istri, sorpresi nel saccheggio e nella gozzoviglia. A mala pena si salvò con la fuga Epulo stesso. Ma a Roma era nel frattempo arrivata solo la terribile nuova della sconfitta, perchè alcuni Aquileiesi che con una carovana portavano provvigioni, capitati alla porta dell'accampamento proprio quando se n'erano impadroniti gli Istri, erano tornati precipitosamente indietro ed avevano annunziato ad Aquileia che l'esercito era annientato.

A Roma le notizie causarono gravi preoccupazioni; si presero disposizioni straordinarie per la difesa del confine orientale e si diede incarico ai due consoli Manlio e M. Giunio Bruto, che avevano nel frattempo ritirate le truppe nei quartieri d'inverno di Aquileia, di preparare la ripresa delle ostilità per la primavera susseguente. Essi difatti uscirono in campo, ruppero una prima resistenza degli Istri e si avanzarono rapidamente fin sotto le mura di Nesazio.

Da Roma l'incarico della guerra era stato trasmesso al nuovo console dell'anno 177, C. Claudio Pulcro; e quando questi, il quale dalla guerra, che aveva già tanto eccitato e sospeso gli animi, certamente si riprometteva grande fama, si vide nel pericolo di arrivare a campagna finita, parti in gran fretta dalla città senza nemmeno curarsi di adempiere alle cerimonie rituali; ma l'esercito non volle obbedirgli, ed egli dovette sollecitamente ritornare a Roma per i debiti sacrificii; e quindi, tornato con un nuovo esercito sotto Nesazio, che non era ancora caduta, licenziò i due consoli dell'anno precedente e il loro esercito, e cominciò con grande energia le operazioni di guerra.

Anzitutto prosciugò per mezzo dello scavo di un canale il corso d'acqua che circondava le mura, ed agli assediati offriva difesa e bevanda. Gli Istri ebbero quel prosciugamento per miracoloso; e, disperati ormai della resistenza, uccisero miseramente donne e bambini e ne gettarono i corpi ancor

boccheggianti dalle mura. La città fu presa, e come il re vide i suoi in fuga o uccisi, si trafisse con la spada per non cadere vivo nelle mani dei nemici. I Romani presero ancora e distrussero le due città di Mutila e Favcria, e tutta l'Istria passò nel loro dominio.

Eroica resistenza di un popolo e tragica fine di un re, non però tragica nel significato ristretto, che cioè in essa sia preformato, come nel masso la statua, il profilo di una tragedia in senso letterario. Almeno nessuno dei drammaturghi seppe scoprirlo. Forse lo spunto di una colpa tragica si sarebbe potuto far derivare dalla steria e svolgerlo poi in azione drammatica; e consisterebbe, a parer mio, la colpa di Epulo nel saccheggio del campo romano, e nella conseguente gozzoviglia: egli non l'impedì, anzi vi partecipò. Egli dimenticò allora la patria semplicità e cedette alle lusinghe della civiltà corruttrice: era una colpa contro la tradizione avita, contro la religione.

Se si avesse avuto riguardo a questo fatto, credo che sarebbe potuta scaturire una tragedia piena e possente; ma nessuno dei quattro scrittori si trattenne su questo episodio; e mentre da questo particolare storico, convenientemente usato, avrebbero potuto legittimamente derivare l'azione per una intera tragedia, essi si trovarono costretti di accattare altronde intrecci e personaggi per dare la voluta consistenza e contenuto agli atti.

La contrapposizione della civiltà istriaca a quella romana avrebbe infinitamente giovato a creare un'intonazione solenne e severa di tragedia, emanante dagli ornamenti e dalle suppellettili d'un'arte affine alla micenea. Vediamo come rievocò quella vita Riccardo Pitteri in uno dei suoi sonetti: *Per gli scavi di Nesazio*<sup>1)</sup>:

...da la porta di Nesazio uscìa  
Cantando un dì la vergine istriana,  
E per i rovi e l'eriche salia  
L'anfora su la spalla a la fontana.  
Quivi di sua fiorente leggiadria,  
Fatta dal sol più fulgida e più sana,  
Specchio eran l'acque, sfondo la natia  
Fitta di bigi olivi erta montana,

<sup>1)</sup> *Patria terra* (Milano, Treves, 1903) pag. 56.

Spettatore sul calle solitario  
 Vigile scelta al sasso terminale,  
 Fortunato quel giorno un legionario.  
 Al tanto implorar vinta ella forse  
 A lui sorrise e in dolce atto ospitale  
 L'orlo della stillante anfora porse.

Ma dato pure, per inconcessa ipotesi, che l'estetica del dramma avesse allora consigliata o imposta la accurata riproduzione dell'ambiente etnico, l'archeologia non avrebbe potuto venire in soccorso; perchè appena nell'anno 1878 si tentò il terreno sul quale alcuni supponevano che sorgesse la città istriana, e solo pochi anni or sono, nel 1900, si sono cominciati gli scavi che continuano a restituire alla luce monumenti e ruderi dell'antica Nesazio<sup>1</sup>).

Ma è ora che veniamo a trattare dei componimenti teatrali, il cui soggetto è ricavato dalla guerra istriana.

(*continua*)

Attilio Gentile.

## Un processo per eresia nel XVI secolo

(Matteo Patrizio da Cherso)

Dopo quanto intorno alla patria ed alle opere di Matteo Flacio illirico dissero e scrissero, attingendo al Boisardo ed allo Stancovich, il Luciani, il Nacinovich, il Susani e tant'altri, a nessuno può venir in mente di porre in dubbio la patria del grande albanese e la sua ascendenza. Egli è Matteo Francovich, com'è Garbicio quel suo «gentilem Matheum» professore di lettere greche a Tubinga; faccian puré lo Stalli e l'Appendini il nostro Matteo nato a Giunchetto presso Ragusa (v. Stancovich: *Biografia degli uomini distinti dell'Istria; Capodistria*, tip. Priora, 1888, pag. 183 e seg. e l'Eco di Fiume ai n. i 142, 144 a. 1858). — Ci fu però a quest'istessa epoca altro Matteo,

<sup>1</sup>) Vedi *Piero Sticotti*. Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio in *Atti e memorie della soc. istr. di arch. e storia patria*, XVIII (1902) pag. 139 e segg.; alla quale fa seguito il magnifico volume unico *Nesazio Pola*, pubblicato dalla stessa Società nel 1905 (Parenzo, Coana).



G. Gatteri inv.

FINE DI EPULO



fautore e banditore dell'eresia a Costol di Moravia, ove fioriva una comunità anabatista, e propriamente Matteo Patrizio o Petrisso da Cherso, uomo coltissimo e capo di una setta in quella regione.

Nato a Cherso il 15 ottobre 1546, come risulta da uno scritto di suo padre <sup>1)</sup> da Giulia di Cà Minotto di Venezia e da Gian-Giorgio fu Matteo Patrizio, e avute le prime nozioni di lettere dallo zio Don Antonio Patrizio, professore di grammatica a Cherso <sup>2)</sup>, a diciotto anni Matteo fe' parte del Consiglio cittadino (v. Libro III Cons. della Com. di Cherso). Educato alla scuola di frate Baldo Lupetino e di frate Nicolò de Moise, tutti e due processati per eresia e morti fra i tormenti (v. Archivio dei Frari, busta 10 e busta 17 a. 1553), il giovane Matteo s'ebbe dal padre suo le dottrine nove, e con lui mosse i primi passi nell'eresia, svincolandosi dalle pastoie di quella superstizione religiosa, piuttosto che vera religione, che incombeva sui fedeli, o trattovi meglio dalla vita corrotta, immorale, del clero della sua patria a quell'epoca <sup>3)</sup>.

Suo padre quelle dottrine le aveva portate dalla Germania, ove crediamo ci sia stato col suo grande concittadino, il filosofo Francesco Patrizio. E diciam così perchè in fatti Gian-Giorgio e il Patrizio furono cugini, e Gian-Giorgio è assente da Cherso (v. Petris, Spoglio del secondo Lib. Cons. della Com. di Cherso) appunto quando il Patrizio vien mandato dal padre «per istudiare in Inghilstat di Baviera ove stette fino alla guerra di Carlo V contro a Protestanti, per la quale in capo a quindici mesi tornò a casa» (v. Solerti: Autobiografia di Francesco Patrizio nell'Archivio stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, vol. III, fasc. 3 e 4, Roma 1886 e Petris: Sui natali di Francesco Patrizio nel Progr. dell' i. r. Ginn. sup. di Capodistria, a. s. 1892). Anche Gian-Giorgio ritorna nel 1545 a

<sup>1)</sup> «Qui sotto sono copie dell'anotazioni de' mano del K.r Gio. Giorgio Petris. De Giulia: 1545 adì 15 ottobre nacque Matt.o figliuol mio (arch. famiglia Petris). L'elenco (e son ben 13 i figliuoli, dei quali 11 da Anna) termina colle parole: «Sig.e Iddio conservagli a tua gloria tutti».

<sup>2)</sup> Ci piace osservare che a Cherso già nel 1400 c'era un maestro salariato dalla Comunità. Nel 1425 apparisce nella fabbriceria di S. Lorenzo e nel I lib. erbatici un Pietro de Otto «rettore degli scolari».

<sup>3)</sup> V. Il Libro Consigli della Com. di Cherso, e Petris: Sui natali di Francesco Patrizio.



Cherso, e vi ritorna «da scavezacollo, bandito dall' isola, assai cangiato in ben e dopo aver fatto buon profitto in lettere» (v. Processo contro il cav. Gian-Giorgio de Petris arch. Frari busta 17, a. 1553). Però più che la sua dimora in Germania e meglio della sua relazione coi congiunti di Cherso (il Lupefino, il Flacio e il Moise furono anche suoi congiunti) avrà influito su Gian-Giorgio quella coi Barbo, conti di Cosliaco, dei quali, mortagli la prima moglie, nel 1550 sposò la figliuola Anna<sup>1)</sup>. Si sa come i signori di Cosliaco fossero caldissimi fautori della Riforma, e come cercassero per ogni via di estendere in Istria le nuove dottrine (v. Camillo De Franceschi: I castelli della Val d'Arsa, negli Atti e Memorie della Soc. di arch. e stor. patria, fasc. 1, 2, 3, 4, a. 1898 e Carlo De Franceschi: L'Istria). Partitosi da Cherso (1552) appena prosciolto dall' accusa per eresia a lui fatta dal Bembo, conte e capitano dell' isola, e dal padre inquisitore fra Tomaso, combattè probabilmente col cognato Giorgio Barbo allo stipendio dell' imperatore Ferdinando contro i Turchi, che infestavano allora la Carniola (v. Valvassor, vol IV, p. 464). Tant' è vero che dopo il 1557 porta il titolo di «cavaliere aureato» titolo di cavalieri dell' impero, e lo crediamo anche perchè nel sesto processo intentato contro di lui per eresia, gli vien fatta accusa di aver detto: «questi nostri signori viniziani vogliono esser patroni de le robe et anima nostra, dovriano pur lasciar credere ad ogni uno quello gli pare». Anzi l' accanimento dimostrato dalla Republica contro di lui potrebbe spiegarsi col fatto che Gian Giorgio, per la parentela coi Barbo, sia passato agli stipendi degli imperiali, e sol perchè «ha gran parentado ed è ricco e potrebbe essere aiutato» la Serenissima non si decideva di farla finita con lui (v. Processo citato). Infatti quando nel 1558 ha sentore che ancora sarebbe stato posto sotto accusa, egli fugge a Fiume presso il cognato Francesco Barbo, capitano di Fiume, e da là a Salonicchio «per riscuotervi certi suoi denari». Ritornato appena (1560, inquisitore un padre Grisonio) è preso, posto in carcere, torturato e infine «pro nunc» assolto (1561, 225).

Ma si capisce che la sua dimora a Cherso eccitava sempre più l' odio e la persecuzione dei suoi nemici; perciò, abban-

<sup>1)</sup> 26 gennaio 1568 conto con Sig.r Franc.o Barbo suo cognato fratello d' Anna circa la dotte del resto e saldo sottoscritti tutti due arch. fam. Petris).

donata ancora una volta la patria, portossi col figliuolo Matteo in Moravia (1567). Risulta però dal processo che Matteo vi fosse già da alcuni anni, e che nel 1567 vi fosse ritornato; certo dal 1562 Matteo è assente da Cherso, per cui si deve credere vi fosse andato già allora, e vi avesse fondato quella comunità religiosa ch'era composta di soli italiani. Ciò si deduce dal processo che segue (1568 e fu l'ultimo) e dalle lettere di Matteo dirette al padre. E noi l'abbiam detto perchè altri vogliano adoperarsi di maggior lena ad indagare negli archivi della Moravia e qua e colà in Germania sull'opera del nostro Matteo Patrizio il quale certo con tanti altri illustri istriani (e fra questi notiamo un Antonio dalmata) fu umanista in Allemagna allora quando — come dice quel signore di là su — i Tedeschi Leonardo, Raffaello ed altri ancora, iniziavano il Rinascimento in Italia. L'asserzione del resto fa il paio collo slavo Tartich, e magari col non meno slavo Alessandro il grande.

Stef. Petris.

---

## - Terza briccola besenghiana

(Nuove annotazioni besenghiane inedite sopra la *Biografia* dello Stancovich)

Nelle «Annotazioni besenghiane inedite sopra la *Biografia* dello Stancovich», da me date in luce nell'ultimo (a. scol. 1907-08) programma del Ginnasio Reale Provinciale di Pisino, io esprimevo il fermo convincimento che il resto delle chiose del poeta isolano all'opera principale del canonico barbanese fosse andato irrimediabilmente perduto. Ed eccomi oggi a liberare al pubblico un nuovo frammento di quelle annotazioni. Accadde a me come a tanti altri. Fu proprio quando, in capo a lunghe e laboriose ricerche, avevo guadagnato la positiva certezza che tutto ciò ch'era possibile scovare era stato da me scovato, che mi capitò improvvisamente fra mano, un nuovo foglietto di annotazioni besenghiane sopra lo Stancovich; e precisamente il foglietto in cui il Besenghi s'era occupato in massima parte del Carli, una delle glorie più vere e più incontrastate della nostra letteratura provinciale. Lo dico

sùbito: è assai meno interessante di quello che mi sarei aspettato; e il lettore stesso non stenterà ad avvedersene. Ma lo do tuttavia a stanpare: non foss'altro, a completamento del già pubblicato:

«*Carli*. Non fece che un estratto dell'elogio del Bossi<sup>1)</sup>. L'opera che più era importante era di unire alla sua biografia l'esame delle sue opere, e delle sue opinioni ecc.»

«Dice che di anni dodici (e copierà certo il Bossi)<sup>2)</sup> avea già composto un dramma. — Solite ciance dei biografi. Ricordare ciò che narra il Manso<sup>3)</sup> del Tasso, Montagne<sup>4)</sup> di 7 anni parlava lat. Pascal<sup>5)</sup> di 12 sapeva Euclide ecc.»

«*Indole del teatro tragico* — opera d'erudizione, non di gusto: parlar di Schlegel.»

«La vita di sua moglie in foglio!!!»

«Dice lo S. che la seguente iscrizione dallo stesso Carli abbozzata nel suo testamento sia *esempio di modestia*:

. . . . .  
Studio . Eruditione . Scriptis  
Et . Privatus . Et . In . Magistratibus  
Opt. De . R. P. Meritus.»

«*Non mi pare* signor Canonico! Chi muore, qualunque sia, non dee scrivere così di se. E se gli (*sic*) può perdonare una lode fatta a se, sarebbe allora quando riguardasse il costume, e le qualità dell'animo, non quelle dell'ingegno. — »<sup>6)</sup>

<sup>1)</sup> Luigi Bossi: Elogio storico del conte commendatore Gian-Rinaldo Carli; Venezia, Palese, 1797.

<sup>2)</sup> Il Bossi di fatti, a pag. 6 del già citato *Elogio*, dice: «...compose (il Carli, si capisce) di dodici anni un dramma, ch'egli si compiacea di rammentarsi in vecchiezza» ecc.

<sup>3)</sup> G. B. Manso, autore d'una *Vita di Torquato Tasso*, ormai priva d'ogni valore scientifico; Roma 1634; ristampata in Pisa (Rosini) del 1832.

<sup>4)</sup> Avrà voluto dire *Montaigne*, Michel Eyquem de Montaigne (1533-92), l'insigne letterato e filosofo scettico francese.

<sup>5)</sup> Si tratta — occorre poi dirlo? — di Blagio Pascal (1623-62), onore e vanto della filosofia e delle discipline matematico-fisiche.

<sup>6)</sup> Veramente, scrive il Bossi (*op. cit.*, pag. 270): «Egli (il Carli, cioè) avea ordinato, che si ponessero solamente sulla Lapide, che dovea coprire il suo deposito, queste parole: — Ossa Io: Rinaldi Carli —. Trovandosi quest'Epitafio troppo digiuno, ed avendo egli nel Testamento suddetto, scritto tutto di suo pugno, con una cifra lasciato luogo a continuarlo, è stato il medesimo supplito dal Pad. D. Francesco Fontana Professore di Retorica nel collegio de' Nobili di Milano» ecc.

«*Qui basta il nome di quel dirc ingegno*<sup>1)</sup>... col resto».

«Voglio anche accordare che abbia prevenuto in molte cose il *Buffon*<sup>2)</sup> e il *Bailly*<sup>3)</sup>; ma il *Buffon* e il *Bailly* (particolarmente il primo) vivono e vivranno: e il *Carli* è dimenticato, nè si ha speranza che risorga<sup>4)</sup>».

«Mania enciclopedica, che lo fe' celebre a' suoi di, finita (?)».

«*Verzi Gio.* Sopracomito due volte all'impresa di Marano: dice che gli storici!! attribuiscono al di lui valore la presa di quella fortezza!!! Cospetto! la fortezza di Marano!»

«Quanto rumore non fecero e il *Carli* e il *Gravisi*<sup>5)</sup> ed altri intorno quell'*Ottoniello Vida dottore!* e il *Divo* (dedicandogli la versione degli *Idilly*) nel 1539 e il *Goineo* (dice lo *Stanc.* nell'opuscolo *De ingeniis Istriae* e dovea dire nell'opus. *De situ Istriae* del quale quel *De ingeniis Istriae* è un capitolo<sup>6)</sup> neanche fosse stato un *Varrone!*<sup>7)</sup> E non fu autore che di una meschina prefazioncella allo statuto di Feltre e di una lettera volgare. Tante questioni per sapere se sia stato o no il *Vida* messo nell'indice de' libri proibiti!!! Il *Vida* proibito che non aveva composto libro alcuno!»

E a questo punto le osservazioni hanno termine. Se non che, ecco ancora più righe di scritto, sopra l'ultima faccia dell'ingiallito foglietto. Dalle quali io trascelgo ciò che mi pare di maggiore e più immediato interesse:

<sup>1)</sup> E l'ultimo verso del celebre sonetto dell'Alfieri sopra la stanza da studio del Petrarca in Arqua.

<sup>2)</sup> È il celeberrimo naturalista e stilista francese. Inutile quindi il dirne di più.

<sup>3)</sup> Jean Sylvain Bailly (1736-93), oltre che primo presidente dell'Assemblea Nazionale francese del 1789 e quindi *maire* di Parigi, fu valente cultore degli studii astronomici e storico rinomato dei medesimi.

<sup>4)</sup> Forse, il *Carli* sarà stato poco o mal conosciuto ai tempi del *Besenghi*: oggi è più vivo che mai e non occorre esser profeta o figlio di profeta per vaticinare al suo nome ancor lunga e onorevole fama.

<sup>5)</sup> Gerolamo; cui si deve appunto anche una «Lettera al signor *Lucio Dogliani* sopra la vita e le memorie di *Ottoniello Vida*».

<sup>6)</sup> Giustissimo; chè il *De ingeniis Istriae* è appunto il V capitolo del *De situ Istriae* di E. B. *Goineo*: La edizione: Venezia, 1540.

<sup>7)</sup> Non fu, è vero, un *Varrone*, ma non per nulla discorsero di lui e il *Carli* e il *Gravisi* e il *Divo* e il *Goineo* e il *Papadopoli* (*Historia gymnasii Patavini*; Venezia, Coleti, 1726). Se non altro, merita d'esser conosciuto per le varie e frequenti relazioni avute con P. P. *Vergerio* il giovane e *Gerolamo Muzio*.

«Voglio mettere con quest'opera un antidoto al veleno dell'altra: onde se gli Istriani per quella s'imboriassero, corressero a questa che farebbe loro (?) calar la cresta».

E immediatamente sotto:

«Un po' d'acqua su quel foco....»

È chiaro: il Besenghi meditava (io già ne avevo affacciata l'ipotesi<sup>1)</sup> una vera e propria scrittura, certo di mole non lieve e d'importanza tutt'altro che comune, in cui si sarebbe piaciuto di citare innanzi al tribunale della più rigorosa critica storica e letteraria il disgraziato canonico di Barbana. La sarebbe riuscita, è vero, un'opera non priva d'acrimonia e di scetticismo e non meno bisognevole talvolta di rettificazioni che lo stesso libro preso in essa a correggere; ma avrebbe insieme, non c'è dubbio, giovato non poco a una migliore e maggiore conoscenza dei benemeriti delle lettere, delle arti e delle armi istriane. Dacchè non è a ritenere affatto che il Besenghi volesse unicamente *demolire*: egli voleva anche *costruire*<sup>2)</sup>; ma costruire, si capisce, con intenti del tutto opposti a quelli dello Stancovich. Quest'ultimo era stato indotto dalla sua immensa carità patria a trascurare metodo e critica, ad ampliare, ad esagerare, a compatire; l'altro da un non men forte ma meglio inteso amore, si sentiva tratto ad appurare, a restringere, a sfrondare. Degni di encomio tutti e due: ma, sinceramente, meglio avviato e consigliato il Besenghi.

Pisino, gennaio 1909.

**Giovanni Quarantotto**

<sup>1)</sup> Nelle già ricordate *Annotazioni besenghiane ecc.*, pag. 10, nota 5.

<sup>2)</sup> E ne fanno fede anche le accese parole con le quali, due anni prima che uscisse la *Biografia* dello Stancovich, egli invocava «chi si desse a raccogliere non pur le memorie del Muzio, ma quelle ancora degli altri illustri Istriani, troppo per verità immeritamente obliati» (Cfr. De Hassek, *Poesie e Prose di B. degli U.*; Trieste, Balestra, 1884, pag. 276, nota).

## Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli

Lettere inedite. (cont.) <sup>1)</sup>

Notevoli, non solo come testimonianze della stretta amicizia che univa il Verri al Carli <sup>2)</sup>, sono quattordici lettere, che pubblico più sotto, ma anche come documenti atti a mostrarci quale considerazione godesse il capodistriano presso alcuni suoi contemporanei, specialmente negli ultimi anni della sua vita. Afferma infatti il Verri, in una lettera del 29 dic. 1786: «Sento spesso volte lodare le vostre opere che costì si stampano, gran parte delle quali conoscevo dapprima, e il rimanente gusto adesso, trovandole sempre ripiene di critica, di erudizione e di urbanità. Non aggiungerò inutilmente i miei applausi a quelli di tutta l'Italia»; non piccola lode per il Carli è quanto riporta il milanese, nella stessa lettera, citando un brano di una delle «Lettere Brandemburghesi» del Denina, il quale, accennando alla sua permanenza a Milano, si mostra spiacente di non aver potuto vedere il Beccaria e aggiunge: «più ancora mi spiacque di non avervi potuto trovare il presidente Carli. Avrei voluto sapere da lui stesso, da qual fonte traesse le notizie delle cose Americane». Erudita e convincente sembra al Verri la «Lettera intorno la materia de' Circhi e Anfitratri»; e dal Serassi, letterato e critico pregevolissimo del tempo, fu lodata la «Lettera apologetica» del capodistriano. Ma, più d'ogni altra opera del Carli, per ragioni che si comprenderanno più innanzi, ebbe l'applauso e l'approvazione del milanese uno degli ultimi discorsi del suo amico cioè quello intitolato «Ragionamento sulla diseguaglianza Fisica, Morale, Civile tra gli Uomini».

Lo stile, col quale sono vergate le lettere del Verri, sebbene l'autore sia molto lontano dal tempo in cui faceva solenne rinuncia davanti al notaro al vocabolario della Crusca,

<sup>1)</sup> Nell'ultimo fascicolo del «Giornale st. della lett. it.» s'annunzia che l'illustre prof. Novati sta per pubblicare il carteggio di Pietro e d'Alessandro Verri (66-97), cedutogli dagli eredi dei Verri. E' da sperarsi che fra le lettere dei due fratelli si trovino anche numerose lettere del Carli, che getteranno nuova luce sull'amicizia che legò il capodistriano ai due milanesi.

<sup>2)</sup> Veramente nel '68, per qualche tempo, si raffreddò l'amicizia d'Alessandro Verri verso il Carli, ma fu uno screezio momentaneo, del quale, a quanto pare, il Carli non s'accorse (cfr. Casati, op. cit.).

suscitando la bile d'Aristarco Scannabue, conserva ancora una tinta «gallomane», perchè, non ostante l'ammenda fatta negli anni più maturi, si serve sempre di quella lingua falsa, che usavano gli scrittori del settecento, specialmente i filosofi, nata dall'ibrido connubio dell'italiano col francese.

Le lettere poi non sono prive di qualche importanza per la storia, giacchè con la scorta di esse assistiamo allo svolgersi di alcuni processi celebri e di un notevole episodio storico della rivoluzione francese: questi fatti ci appaiono quasi nuovi, perchè narrati, con quella appassionata vivacità che è propria del testimonio oculare, con tutti i più minuti particolari, che non sempre la storia può conoscere o raccontare. Così, ancora una volta ci si presenta alla fantasia l'ultimo atto del sedicente conte di Cagliostro, che, assieme con il Casanova, il Da Ponte e altri, incarnò e simboleggiò l'avventuriero della letteratura nel secolo XVIII, che accese la ricca e lussureggiante fantasia del Dumas e diede materia e ispirazione allo Schiller e al Goethe. Il divo Cagliostro fece molto rumore nel secolo dell'illuminismo, spacciandosi per discendente di Carlo Martello o figlio di Semiramide, mentre non era altri che Giuseppe Balsano, nato a Palermo nel 1743; si fece credere mago, ipnotizzatore e medico miracoloso, che fabbricava e vendeva ai creduloni la «polvere rossa» e l'elixir di lunga vita; a Roma fu accolto con grandi onori da Clemente XIII e da alcune famiglie aristocratiche; a Londra gli austeri inglesi portavano il suo ritratto nelle spille e comperavano il suo busto in marmo: la gente in istrada s'inginocchiava davanti a lui, gli baciava le mani, gli toccava le vesti per santificarsi, perchè credeva ch'egli fosse veramente nato dagli amori di un angelo con una fanciulla, com'egli dava da intendere. Questo solenne impostore dal Verri è giudicato, e nel suo giudizio s'accorda col Vannetti, come un grande ciarlatano, un truffatore, un ruffiano della moglie, non mai un uomo capace di suscitare tumulti o rivoluzioni, come si temeva dalla corte romana, che, condannando il sedicente mago credette d'aver salvato Roma una seconda volta dalla «congiura di Catilina». In questo suo giudizio il Verri ebbe torto, perchè, secondo le ultime ricerche storiche<sup>1)</sup>, il Cagliostro realmente

<sup>1)</sup> Cfr. «Vita italiana nel settecento», Milano, Treves, 1903, p. 17.

cercò di corrompere i principi, d'aizzare le plebi e di spargere dappertutto i semi della miscredenza e della rivolta. Accanto al Cagliostro, nelle lettere del milanese, ci compariscono il card. de Rohan coinvolto nel famoso affare della collana della regina Antonietta, il conte di Rezzonico, accusato d'aver aderito alla setta degli Illuminati o dei Franchi Muratori, di cui il Cagliostro era uno dei capi, e l'episodio istruttivo di due francesi che soffrono tre mesi di carcere causa l'ignoranza supina di un prete che nel modello di Giove Fulminante, posto a caso di fronte ad un separato modello della Religione, vuol ad ogni costo riconoscere la Libertà che insulta la religione.

Ma più che queste curiosità storiche, degno d'osservazione è quanto l'autore delle «Notti Romane» ci narra sugli atti che prepararono la tragica fine del de Bassville e costrinsero il Monti, che vedeva con simpatia l'opera del Bonaparte, a comporre la «Bassvilliana», a imitare «la prudenza della Sibilla, che gettò in bocca a Cerbero l'offa di miele, per non essere divorata»<sup>1)</sup>.

Per compire le notizie dateci dal Verri, nelle sue lettere, intorno all'assassinio del segretario francese, sentiamo come ci narra il fatto nella sua «Storia»<sup>2)</sup>: «Il 13 gennaio, non rinunciando al loro disegno di propaganda rivoluzionaria, i Francesi si mostrarono in trionfo nel luogo più frequentato della città, ove sorge la colonna dell'Imperatore Antonino: vi trapassarono in carrozza con altre persone, e tutte avevano l'insegna del nastro di libertà: ne facevano pompa i loro familiari, avendola smisurata, perchè fosse manifesta. Si aggiunse che dalla carrozza usciva sventolando una bandiera della repubblica francese. Ma quasi fosse quella un segno di tumulto universale, incontanente un nembo di pietre avvolse la carrozza, la quale fuggendo si ricoverò nella vicina abitazione di Moutte, banchiere d'origine francese e partigiano della rivoluzione; ivi chiusero le porte ad impedire l'ingresso della moltitudine sdegnata; questa con faci, con pietre, con urli, con imprecazioni diede l'assalto». Continua poi a narrare che, avendo la folla fracassato le finestre e rotta la porta, il Bassville, che aveva con sé la moglie e un figlioletto, sparò un vano colpo

<sup>1)</sup> Cfr. la lettera del Monti al Saffi.

<sup>2)</sup> Cfr. «Vicende memorabili dal 1789 al 1801», opera postuma, Milano 1858, vol. I, pag. 135-136.

di pistola contro gli assalitori. La folla irruppe nella casa, risparmiò sua moglie e il figlio, ma afferrò il Bassville per i capelli, lo lacerò, lo percosse con pugni, con bastoni e infine gli diede una pugnolata al ventre. La soldatesca pontificia, accorsa, com'è naturale, ad assassinio compiuto, lo sottrasse al furore della moltitudine ridotto agli estremi. Nello spazio di ventiquattr' ore il Bassville morì in conseguenza delle ferite.

Ma soprattutto degno di nota è il suo giudizio sulla rivoluzione francese (cfr. ultima lettera): «La rivoluzione di Francia è come l'aria sottile che fa scoprire tutti i mali di petto. Quante cattive teste e peggiori cuori non ha essa fatti pienamente conoscere». Da questo suo giudizio<sup>1)</sup> e dalla professione di fede politica e sociale, fatta da lui nella stessa lettera, apparisce grande e profonda la mutazione compiutasi nell'antico enciclopedista o «repubblicista», come amava chiamarsi nella sua gioventù: anch'egli dopo aver contribuito con l'opera sua a far rovinare il vecchio edificio sociale, si ritrae impaurito dal precipitare dei calcinacci. L'antico conservatorismo, disceso in lui dai «magnanimi lombi» e per lunga età assopito, ritorna a galla, giacchè Roma con il suo ambiente ipocrita, distruttore delle coscienze innovatrici, ha trasformato, mutato anche quella del Verri, che a poco a poco s'è adattato al nuovo ordine d'idee. Del resto, in questa trasformazione della coscienza, divenuta avversa all'opera rivoluzionaria, ebbe numerosi e valenti compagni: l'Alfieri che, dopo aver venerato le rovine della Bastiglia, deride e maledice con acuti epigrammi e roventi invettive il popolo che l'aveva distrutta; il Monti maledicente la Rivoluzione nella «Bassvilliana»; il discepolo dell'Alfieri, Ugo Foscolo, che, dopo Campoformio affermerà che i Francesi «...hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della libertà»; Ippolito Pindemonte che, come l'Alfieri, dopo aver inneggiato alla caduta della Bastiglia, compone sonetti per la morte del re e della regina; ma soprattutto s'assomiglia al Verri in ciò Saverio Bettinelli che scaglia le sue rime contro il «vulgo vile», il quale osava abbattere il simbolo dell'antica tirannide.

(continua)

**Mario Udina.**

<sup>1)</sup> In una lettera del 19 maggio 1792 (cfr. Maggi: «Vita d'Aless. Verri») diretta al fratello Pietro, Alessandro Verri esprime un giudizio poco benevolo verso gli enciclopedisti: «Io ho veduto da vicino i filosofi di Parigi, e il loro tono mi ha facilmente saziato».

## - Contributi alla Storia delle arti nell' Istria

**Contributo II. Ceramiche vetrate.** Negli avanzi di muri che ancor rimangono in cima al colle di S. Marco presso Capodistria ho rinvenuti, impiegati quale materiale da costruzione, due frammenti di terracotta che mostrano indubbie tracce di plastica e di pittura. Purtroppo non sono che due rottami di forma irregolare, di dieci a quindici centimetri di diametro e, perchè facenti parte di differenti punti della periferia dell'opera d'arte, non possono darci che una troppo vaga idea della composizione artistica dalla quale derivano.

Questi brandelli però, considerata la mancanza di altri documenti scritti o di reliquie materiali, hanno una certa importanza, perchè comprovano, che anche in Istria, e più precisamente a Capodistria, fu impiegata l'arte portata al sommo dai Dalla Robbia, per ornare gli edifici della seconda metà del XV secolo.

Da quanto mi ricordo, il Caprin è l'unico che di sfuggita accennasse allo sviluppo del più umile ramo dell'arte della terra cotta nelle nostre provincie, riferendoci, che «nel 1461 Leonardo de Roi da *Asolo* e Zanino de Astai da *Verona*, figli e stovigliari erigessero a Capodistria una fornace per cuocere vasi e piatteria di seramica»<sup>1)</sup>.

Osservando più attentamente i due frammenti<sup>2)</sup> si dovrà convenire che non è possibile essersi sviluppata l'azienda, puramente industriale, dei due figli, in sì breve tempo da fornire anche dei tabernacoli, delle lunette od altre simili opere ornamentali di terracotta vetrata, quali quei due brandelli lasciano intravedere.

Di queste opere d'arte vera, nell'Istria, disgraziatamente non pervennero a noi tracce di sorta, avendo congiurato contro la loro conservazione la fragilità della materia, l'incuria degli uomini ed il clima.

Uno dei due frammenti dovrebbe esser parte di un arco formato da una ghirlanda di foglie di lauro racchiudente la

<sup>1)</sup> *Istria nob.* II vol. pag. 42.

<sup>2)</sup> Consegnati da me alla Biblioteca Civica di Capodistria ove piano piano si spera andrà formandosi un piccolo museo.

figurazione principale e potrebbe ritenersi proveniente dalla parte sinistra in alto, mentre che l'altro ne sarebbe, a mio parere di quella a sinistra in basso. Il fondo dell'opera avrà raffigurato un bel cielo azzurro, sul quale si staccavano una o più figure, delle quali una, bruno vestita, ci è in piccolissima parte nota per il secondo frammento, sul quale vediamo la stoffa a larghe pieghe dall'orlo svolazzante ornato da una fascia a zig-zag lineare bianco.

La ghirlanda di foglie del primo brandello, stranamente, è colorita in bianco, però macchie d'invetriatura verdognola si vedono sul verso dei due frammenti ed indicano che anche quella tinta era stata impiegata dall'artefice.

Questi due frammenti dunque ci aiutano a stabilire:

che anche nell'Istria, alla fine del Quattrocento, fu bene accetta l'arte robbiana per opere d'ornamento;

che sul colle di S. Marco esisteva in quell'epoca una cappella, probabilmente dedicata a quell'Evangelista di cui ancor oggi il colle porta il nome, e che questo piccolo edificio era ornato riccamente e con cura;

che caduta per vetustà o diroccata questa chiesuola, senza che qualcuno pensasse a salvare l'opera in terracotta vetrata, si rifabbricasse, in tempi più moderni, altra chiesuola, impiegando il vecchio materiale delle rovine e fors'anche la pianta antica dell'edificio.

**Italo Sennio.**

---

## BIBLIOGRAFIA

**Attilio Gentile:** *Un'edizione triestina dei classici italiani* (in «Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni», vol. II, p. 427-446).

Sotto questo titolo il prof. Gentile ci narra brevemente la vita e l'attività letteraria di Antonio Rachelli, specialmente nel periodo, in cui visse e operò a Trieste (1853-59). Giacchè l'attività letteraria del Rachelli è poco nota, credo opportuno, per chi si occupi di storia letteraria delle nostre regioni, riassumere a larghi tratti, quanto intorno a esso ha pazientemente raccolto l'egregio autore dello studio. Nacque il Rachelli a Viadana, il 15 giugno 1822; compì a Mantova gli studi secondari, passò poi all'Università di Pavia, dove si laureò in filosofia nel 1846. Si dedicò dapprima all'insegnamento privato e pubblicò nel '49 le «Memorie storiche di Sabbionetta», in quattro libri. Nello stesso anno s'ammogliava con

Adele Mortara di Casalmaggiore, scrittrice e poetessa piuttosto romantica. Nel '52 diede alle stampe «I salmi di Francesco Petrarca recati di latino in versi volgari»: traduzione in canzoni a strofe libera. Nel '53, rimasto vacante al ginnasio tedesco di Trieste il posto occupato da Onorato Occhioni, chiamato allora all'Università d'Innsbruck, entrarono in gara 13 concorrenti, tra i quali il Racheli, che, nel dicembre del '53, fu nominato professore provvisorio. Il Racheli divenne «l'apostolo della lingua anzi del sentimento italiano»: a questo proposito non posso far a meno di citare quanto scrive il dott. Lorenzutti (cfr. «Gracellini di Sabbia» Trieste, Tip. del Lloyd, 1907, libro pubblicato posteriormente a questo del Gentile, pag. 378), che serba grata memoria per il suo maestro: «Fu propriamente il Racheli, che, dalla cattedra del ginnasio tedesco, ove insegnava, ebbe a destare od a ridestare nella gioventù e nella cittadinanza triestina grande e irresistibile il sentimento di amore per la propria nazionalità». Ridestò infatti a novella vita la «Favilla», ch'era stata in fiore per dieci anni (dal 31 luglio del 1836 al 31 dicembre del 1846); cooperò al risorgimento della società di Minerva, che s'era tacita per quasi un lustro, e in essa nelle sere del 14 e del 18 gennaio 1856 lesse uno studio su «La filosofia del secolo XIV desunta da libri di Dante Alighieri»; da queste due letture si proponeva di iniziare un corso di lezioni intorno alla «Divina Commedia». Il tentativo di ridestare dalla sua apatia la società di Minerva fallì per allora; esito più felice ebbe un altro tentativo, nel 1860, fatto sempre dal Racheli, che divenne uno dei tre direttori della presidenza ed aperse le letture con un discorso «Intorno all'utilità degli Istituti accademici». Scoppiata la guerra fra l'Austria e il Piemonte, restituita la libertà alla Lombardia, il Racheli rinunciava alla cattedra sino allora occupata. L'opera sua maggiore, di cui appunto tratta soprattutto il Gentile, è la «Biblioteca classica italiana», condotta in mezzo a grandi difficoltà, perchè Trieste allora era povera di libri e quasi priva di codici e di mss. «La Biblioteca» fu pubblicata con i tipi del Lloyd austriaco a dispense; la I. puntata, contenente il principio delle «Cronache» di Giov. Villani, uscì il 22 dic. 1856. Con la partenza del Racheli da Trieste cessò la pubblicazione, che aveva raggiunto il 9.º volume. Più tardi il Racheli fu professore di storia nel collegio nazionale di Voghera, quindi direttore del ginnasio di Pavia; gli era stato promesso il posto di professore all'Università di Pavia, quando morì quasi improvvisamente il 25 settembre 1862. — Va data lode all'egregio insegnante che seppe darci sì dotta ed accurata biografia di un letterato che contribuì sì efficacemente al risveglio intellettuale della gioventù e lasciò lunga traccia di sé come ne dimostrano i suoi discepoli: l'avv. Felice Consolo, il dott. Luigi Cambon, il dott. Giorgio Piccoli, Angelo Cavazzani, raccoglitore di proverbi triestini, Carlo Liebmann, studioso di medicina, e infine il dott. Lorenzo Lorenzutti, i quali serbarono e serbano cara e indimenticabile memoria del loro onorato maestro. U.

— **Testi Laudedeo:** *La storia della pittura veneziana.* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1909.

E il secondo volume di questo autore che viene ad arricchire la collezione di monografie illustrate dell'Istituto bergamasco. Il primo trat-

tava di *Parma*, questo tocca la parte della storia della pittura più importante per le nostre provincie.

Noi dobbiamo questo bel volume al concorso Querini-Stampaglia del 1906, al quale, a suo tempo, dovemmo anche l'analogo di Lionello di Adolfo Venturi «Le origini della pittura veneziana». A questo del Testi, per le opere d'arte nostra si dovrebbe poter dare una speciale importanza, anzitutto perchè più dettagliato e più ricco d'illustrazioni e poi perchè sotto al titolo si notano le parole: «opera premiata col primo premio» ecc. Sciaguratamente ben presto ognuno può convincersi che il Testi, come L. Venturi, o non hanno veduto o non hanno studiate le nostre reliquie artistiche, e che l'accentuare il primo premio non era altro che rispondere all'audacia di L. Venturi che pubblicò il suo volume vantandosi di esser stato semplicemente premiata (opera premiata dal ecc.).

È difatti un mistero di Pulcinella, che ancora dura in Italia una gara, più o meno nobile, fra gli studiosi di storia d'arte. Due anni or sono Carrado Ricci fu finalmente riconosciuto *princeps* e gli altri s'inchinarono dinanzi al nuovo signore:

ci fe' silenzio ed arbitro  
S' assise in mezzo a lor;

ma per poco, perchè tosto si riaccese la lotta per i secondi posti. Adolfo Venturi, se non per altro, quale anziano e quale direttore della rivista *L'Arte*, sembrava aver qualche diritto. spalleggiato da tutti i collaboratori del suo periodico. Ma per quanto chiaro d'ingegno, egli, da uomo, fece vedere troppo spesso d'esser soggetto a passioni. Ora uno degli emuli suoi, Laudedeo Testi, lacera i veli e nel pubblicare il volume suddetto, attacca il Venturi ed i suoi segnaei con insistenza accanita e riducendo la storia della pittura veneziana ad una polemica contro i Venturi padre e figlio, va tant'oltre in certi punti, da stancare il lettore spassionato (pag. 108, nota 2). Chi ne esce tutto pesto è il giovane Lionello, il quale commise, a dir vero, l'imprudenza di pubblicare, nel 1907, come già dicemmo, l'opera sua semplicemente premiata, mentre sapeva che il detentore del primo premio del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti era un suo avversario!

Noi in ogni modo dobbiamo esser un po' più grati al Testi che al giovane Venturi, perchè abbastanza conscienziosamente accenna alle nostre reliquie artistiche e v'è speranza che ne rimanga invogliato a far di più e meglio qualche altro studioso. Il Testi accenna, cioè, a *Muggia vecchia* (pag. 96), a *Parento* (pag. 35, 46, 54 e 75), a *Pirano* (pag. 168, 234-5), a *Pola* (pag. 332 n. 1), a Trieste ed a Spalato.

Però crediamo di poter scorgere dalle sue frasi e dalle idee esposte che egli non ebbe l'agio di vedere personalmente le opere nostre da lui ricordate.

In ogni modo, ripetiamo, gli siamo grati s'egli non isdegnò, come altri, di ricordarsi delle nostre terre e facciamo voti, che avanti di dare alle stampe il secondo volume, il quale probabilmente parlerà dei Bellini, dei Carpaccio e di Cima da Conegliano, egli trovi il destro di farci una piccola visita.

I. S.

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* Tra i versi pubblicati in un articolo *Memento* (Il Novembre del MCMVIII) Dalla riv. *Cultura e Lavoro* di Treviso leggiamo con piacere anche un sonetto del nostro **Pitteri**, tolto dal suo poemetto «Dal mio Paese».

\* Il nostro corrispondente **Cesare Musatti** pubblica nell'ultimo fascicolo dell'*Ateneo Veneto* (Nov.-Dic. 1908) un articolo dal titolo *Goldoni a Ferrara nell'aprile 1762*, intento a dimostrare che il grande comediógrafo, abbandonata per sempre Venezia il 15 aprile del 62, avrebbe fatto la prima tappa di viaggio non già a Bologna, come son d'accordo nell'indicare i suoi biografi, ma a Ferrara. A prova del suo asserto l'A. riporta parecchie terzine d'una epistola diretta dal Goldoni al patrizio veneto Nicolò Balbi, nelle quali narra il tratto del suo viaggio fino a Ferrara e la sua tappa in quella città.

\* Il 4 gennaio 1909 fu tenuta a Udine l'assemblea sociale ordinaria della *Società alpina friulana*.

\* Nel fascicolo XXIV (1908) della *Rivista di Roma*, diretta da A. Lombroso e A. Jahn Rusconi, la sig.a **Nella Doria Cambon** pubblica una novella dal titolo *Donna Beatrice*.

\* L'illustre maestro di musica **Giuseppe Rota** occupò il suo meritato riposo scrivendo un libro di meditazioni sentimentali: *L'uomo nella natura, nello stato, nella famiglia*, pubblicato ora a Padova dai Fratelli Drucker. E' pieno di cose nostre e manifesta la florida vitalità del suo non tanto giovane autore.

\* Il Signor **Dino Vatta** di Pirano pubblica alcune odi saffiche intitolate „Ora di pianto“ pro Sicilia e Calabria.

\* Il *Club Alpino Fiumano* tiene addì 26 gennaio a. e. il suo XXV Congresso generale ordinario.

\* Nel N. I (1909) di „Liburnia“ **Silvino Gigante** continua il suo interessante articolo *Un'escursione podistica in Istria*, e così fa **Guido Depoli** con *Lo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza per la geografia biologica*.

\* Nel numero 3 del „Marzocco“ (17 genn. 1909) **Giovanni Poggi** parla di alcuni lavori di scultura di *Franco Laurana*, che andarono perduti nell'inimica rovina di Messina.

\* Il nostro collaboratore **Baccio prof. Ziliotto** tenne all'università del popolo di Trieste un corso di lezioni sui „Maestri Cantori“ di R. Wagner, parlando della genesi del drama; delle sue fonti storiche, del libretto e de.l'orchestra, e un altro corso su „L'oro del Reno“ dello stesso compositore tedesco, interpretando al pianoforte diversi brani delle due opere.

\* L'egregio architetto **Cornelio Budinich**, dell'ufficio tecnico municipale di Trieste, à stampato nella *Rivista d'Italia* un suo studio su *l'Insegnamento superiore dell'architettura*.

\* Il dott. **Carlo Nani**, l'autore di *Tita a Milan*, pubblica ora altri versi in vernacolo trentino, facendo fare al suo Battista Sgenza un secondo viaggetto, questa volta a Venezia, dove visita l'esposizione di belle arti,

e gli tocca un'avventura con un'americana, si tuffa nelle acque del Lido e assiste a una seduta di spiritismo.

\* **Eugenio Boegan** à stampato uno studio su „Le cavità sotterranee presso Dignano“, con minuziosi rilievi planimetrici di quattro abissi esplorati fra i molti che si trovano nella terra di Dignano.

\* Il celebre baritono Comm. **Kaschmann** di Lussinpiccolo, cantò applauditissimo nell'opera „Battista“ del m.o. Fino al Verdi di Trieste.

\* Ad Aquileia nelle terre dette Marignane furono scoperte le fondamenta d'un grandioso edificio, che àno lo spessore di metri 2.40, costruite con lastroni di pietra massiccia, lavorate a bugnato con forti incassature in tutte due le facciate. Si rinvennero ancora parecchie monete di bronzo, mosaici con disegni svariati ed eleganti, molti altri oggetti, fra i quali un magnifico uccello di bronzo, che serviva da lume.

\* Nel numero 1 (Genn. 1909) di *Cultura e Lavoro* Antonio Ghislanzoni parla del volumetto di versi in dialetto friulano, publicati testè da **Bindo Chiarlo**.

\* Nello stesso numero il nostro collaboratore **Antonio Pilot** discorre di *Alcune tra le rime notevoli di Jacopo Zane veneziano* (20 dic. 1529-6 nov. 1560), e ne riporta parecchie.

\* Il Comitato soccorsi **Sicilia Illustrata** pro danneggiati terremoto, con sede a Palermo à ideato di publicare una monografia in foglio di circa 200 pagine con 300 illustrazioni speciali, tolte da fotografie espressamente eseguite sui luoghi dello sfacelo sin dai primi momenti. L'opera, che s'intitolerà **Messina**, sarà una smagliante rievocazione della città distrutta, ed una terribile cinematografia di Messina com'è presentemente. Il prezzo di questo libro sarà di L. 3 e il ricavato netto della vendita sarà tutto devoluto a beneficio dei danneggiati.

Raccomandiamo per ciò ai nostri cortesi lettori l'acquisto di tale opera vista la nobile e umana iniziativa dei suoi editori.

\* **Un ufficio che legge migliaia di giornali!** Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'*Eco della Stampa* — Milano che nel 1901 fu fondata apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli: con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avrete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre.